

UN'INCHIESTA SUL CASO PELTIER  
Un indiano di nome X

La mattina del 26 giugno 1975 due agenti dell'Fbi si addormentarono nel cuore della riserva indiana di Pine Ridge, fino al villaggio di Oglala. Il loro arrivo rappresentò subito un allarme per gli appartenenti all'Alm (American Indian Movement), i quali uscirono dalle

loro baracche e affrontarono i due agenti nei pressi della casa di Toro Che Salta. Ne seguì una sparatoria, in cui rimasero uccisi i due poliziotti e un indiano. L'inchiesta portò a individuare il colpevole in Leonard Peltier, che fu condannato l'anno successivo a due ergastoli.

Il caso di Peltier fa discutere ormai dal 1977. Le prove raccolte dall'Fbi contro di lui, infatti, si basano su testimonianze di persone che ritrattarono subito dopo il processo, sostenendo di essere state costrette con la forza a firmare la loro deposizione. Perfino uno degli stessi giudici, viste le prove raccolte dalla difesa sull'abuso dell'Fbi che aveva palesemente occultato documenti comprovanti l'innocenza di Peltier e aveva costruito invece ad arte le

prove della sua colpevolezza, si dichiarò favorevole a una riapertura del caso. Ma nessuna delle numerose iniziative prese in tutto il mondo a difesa di Peltier hanno avuto esito, e l'indiano resta ancora oggi rinchiuso nel carcere di Marion, in Illinois. La ricostruzione di questo caso è contenuta nel libro dello scrittore americano Peter Matthiessen, *Nello spirito di Cavallo Pazzo*. Un classico libro-inchiesta, nel quale Matthiessen ricostruisce

scrupolosamente la vicenda. E un lungo viaggio attraverso il mondo di miseria, di ricatto e di violenza in cui sono costretti a vivere i Nativi, durante il quale lo scrittore corre da una parte all'altra degli Stati Uniti intervistando i testimoni della sparatoria e i protagonisti del processo. Fino a incontrare X, il vero responsabile della morte degli agenti. X è un indiano appartenente all'Alm, che tutti i suoi compagni conoscono ma che nessuno denuncia. In primo luogo

perché sarebbe inutile, visto che nel frattempo la motivazione della condanna di Peltier è stata prudentemente cambiata da «omicidio» a «favoreggiamento». E soprattutto perché neanche lo stesso Peltier lo vorrebbe. Fa parte del patto. «Qualsiasi uomo che si fosse trovato là si sarebbe comportato come me», dice X. «Anche Leonard lo sa. Quando fu organizzato il campo di Toro Che Salta giurammo come guerrieri e

danzatori del sole che avremmo condiviso tutti i rischi in modo sacro, e che se uno di noi si fosse trovato nei guai, non avrebbe puntato il dito contro gli altri».

Sandro Onari

PETER MATTHIESSEN  
NELLO SPIRITO  
DI CAVALLO PAZZO

FRASSINELLI  
P. 345, LIRE 29.500

LA MAFIA. Storie di donne che hanno intrecciato la propria vita con la Piovra

AMALIA GUERRA

Conosciamo Rosaria Costa Schifani sposa a ventun anni vedova a ventidue. Suo marito Vito Schifani era uno dei tre agenti assassinati a Capaci insieme al giudice Falcone e a sua moglie Francesca Morvillo. Il volto magro e severo di Rosaria appare oggi come simbolo intenso e tragica memoria sulla copertina di un saggio «La donna e la mafia» della sociologa allieva di Adorno Renate Siebert tedesca di nascita ma donna del Sud per scelta che nel Sud italiano a Rende vicino a Cosenza ha trovato la sua casa. La sua coscienza mutata in specchio ha raccolto e decantato in un'analisi profonda le immagini di donne della vita intrecciata a Cosa nostra. Sono storie di chi contro la mafia ha lottato e lotta ancora come Giovanna Terranova vedova del magistrato ucciso nel '79 o Pina Grassi moglie dell'imprenditore assassinato nel '91. Sono poi storie di madri sorelle e vedove in lutto che dalla mafia si sono staccate affrontando l'odio e l'emarginazione come Vita Bugnetta Michela Buscemi Pietra Lo Verso. Ma soprattutto per la prima volta un saggio ci conduce dentro quel mondo sconosciuto e oscuro dove vivono le donne che con gli uomini d'onore hanno condiviso l'esistenza.

La disperazione di una città in seicentomila immagini

La Digos si è occupata di lei nello scorso dicembre per via di una foto scattata nel giugno del '79. Una fotografia accidentale, fatta come tante altre per documentare i politici della Democrazia Cristiana, riuniti in convegno a Santa Flavia, in Sicilia. Quello scatto fortuito oggi è una prova d'accusa contro Giulio Andreotti, indagato per associazione mafiosa dalla Procura della Repubblica di Palermo. Ritrae l'ex presidente del Consiglio, e oggi senatore a vita, assieme a Nino Salvo, uomo di mafia che Andreotti ha sempre negato di conoscere. Questo scoop involontario appartiene alla fotografa palermitana Letizia Battaglia, che da molti anni conduce la sua personale lotta a Cosa nostra, realizzandola sia sul piano professionale che politico. Già assessore comunale con i Verdi, poi deputato della Rete all'assemblea regionale siciliana e consigliere al Comune di Palermo, Letizia Battaglia possiede un archivio di oltre seicentomila immagini che raccontano il degrado della sua città, Palermo, con la sua miseria, con i suoi morti ammazzati, con i mafiosi in catene, con la disperazione muta delle donne. Per questa sua opera coraggiosa di testimone ha vinto nell'85 l'importante premio fotografico internazionale Eugene Smith, intitolato al grande fotoreporter di «Life» scomparso negli anni Settanta. Con lei lavorano il suo compagno Franco Zecchin, la figlia Shobba, il genero Paolo Titolo. Letizia Battaglia ha anche fondato con Valeria Ajovait la casa editrice La Luna e dirige con passione la rivista «Mezzogiorno».



Palermo, la vedova Quattrocchi al cimitero

Letizia Battaglia

Professione vedova

«La mia vita si racconta in poco», dice Piera Aiello a cui fu ucciso il marito davanti agli occhi. «A quattordici anni mi sono fatta fidanzata, a diciotto sposata, a ventuno mamma, a ventiquattro vedova»

La mafia scrive infatti la Siebert è una società segreta che per definizione esclude le donne. Estranee al potere emarginate nella sfera pubblica dominate in quella privata. Fanno rabbia o pena queste donne soggiogate e sopraffatte cui si nega la dignità dell'essere a favore dell'obbligo di essere usate? Qual è la loro consapevolezza e quale la loro complicità? Antonina Bagarella tuttora moglie di Totò Riina nasce e cresce in una famiglia mafiosa. Gente povera analfabeta. Da ragazza raccontano era molto ambiziosa. Voleva andare avanti farsi una posizione. Per questo studia e prende un diploma. Si iscrive pure all'università. Di Salvatore Riina sembra innamorata fin dall'adolescenza. Lei stessa lo dichiara un giorno al presidente di un tribunale. Avevo 13 anni. Lui 26. Non mi è mai più uscito dal cuore. Il suo amore è reso più grande dalla sua stessa impossibilità. Riina rimane in carcere per sei lunghi anni e poi si dà alla macchia. Ma quando nel '69 l'otto viene assolto con formula piena dalla Corte d'assise di Bari i due finalmente si incontrano a Corleone e si fidanzano. Si sposeranno in segreto nel '74 con la complicità di un sacerdote. In clandestinità verranno al mondo e cresceranno i loro quattro figli. Sono una donna onesta. Ha dichiarato ai magistrati Ninetta l'anno scorso dopo la cattura del boss suo marito. «La mia sola col-

pa è quella di essere stata moglie fedele e madre premurosa». Antonina Riina dice la verità. Le donne sono utili alla mafia proprio in quanto mogli in quanto madri: in quanto figlie come scrive Renate Siebert il loro ruolo è centrale per il funzionamento dell'organizzazione. Sono complicità ma al tempo stesso estranee. Sono indispensabili ma prive di qualsiasi libertà. Soprattutto sono e vanno ritenute consapevoli e responsabili. Per questo la pentita Michela Buscemi scaglia parole di fuoco contro Antonina Bagarella in Riina verso la quale dice di provare ribrezzo per la sua ambizione e per quel amore del lusso e del potere che l'hanno resa compagna di un terrore assassino. Ha avuto vent'anni per redimere quel macellaio e non l'ha fatto dice Michela Buscemi. «Ep-

che subiscono il ricatto d'amore di mariti figli fratelli. La mia vita si racconta in poco», dice Piera Aiello. A quattordici anni mi sono fatta fidanzata a diciotto sposata a ventuno mamma a venti quattro vedova». Racconta invece Giacomina Filippello una delle piume penitenti compagna di Natale L'Ala boss del trapanese ucciso nel '90 che quella vita era l'inferno. Non ce la facevo più a vedere tutti quei morti, quelle crudeltà, mogli senza mariti, madri in attesa che i figli crescessero per essere vendicati. Anni di angoscia e di terrore sopportati pur di non perdere l'amore di lui perché io l'amavo. La stessa impossibilità di fuga spinse invece una madre sconvolta all'idea di vedere i propri figli cadere prima o poi morti ammazzati alla folia. E terminò i suoi anni in mani comio.

Che dire invece di un bambino figlia di un padre forte e affettuoso pieno di tenerezze premure? Come avrebbe potuto comprendere che le mani che la carezzavano disponevano ugualmente della vita e della morte altrui? Se lo chiede nella sua biografia Antonina Giacomina figlia del boss

italoamericano San, Giacomina Vittima eccellente di quella «trappola degli affetti» che stritolò i bambini di mafia. Che come le donne sconvolte la schizofrenia degli uomini d'onore, la doppiezza di giorno ma spregioli di notte. Con da un lato gli affetti le passioni dei suoi amori e dall'altro un cinismo sanguinario e feroce. Al funerale di Rita Atria morta suicida dopo un'a vita vissuta all'ombra di potenti uomini di famiglia il padre e il fratello non c'era nessuno. Non c'era nemmeno la madre Giovanna chiusa nella sua tragica e incrociata solitudine. Di questa madre amara resta soltanto l'immagine raccolta dai suoi compaesani quella di una donna che vaga straniata con un martello in mano nel cimitero di Partanna. Sulla tomba della figlia una scritta. La verità non muore.

RENATE SIEBERT  
LE DONNE, LA MAFIA

IL SAGGIATORE  
P. 463, LIRE 29.000

Guerre vegetali

Su questo sfondo si svolgono due parallele guerre vegetali una di tipo pubblico che riguarda la Caulerpa Taxifolia un'alga assassina che infesta la Riviera e minaccia tutto il Mediterraneo e una di tipo «privato» quella indicata nel titolo condotta dal cameriere Adriano in difesa di una gigantesca pianta di basilico continuamente minacciata da una donna che nutre verso di lei una vera e propria gelosia. L'azione riguarda soprattutto la guerra di tipo pubblico condotta in primo luogo da Sandra una biologa italiana inviata in quei paraggi per collaborare con il Museo Oceanografico di Montecarlo nella lotta contro l'alga. Sandra si rende conto molto presto che l'invasione dell'alga è dovuta ad un colpevole errore della direzione del Museo che fa di tutto per occultare le proprie responsabilità ostacolando gli stessi tentativi di combattere l'alga e anzi favorisce l'espansione. Anche le ricerche di Sandra vengono ostacolate con vari pretesti e tra l'altro ella è costretta ad alloggiare ad una certa distanza da Montecarlo al Tropicana uno strano e bislacco albergo al di qua della frontiera dove incontra un disincantato viaggiatore italiano Oscar (nome di premio cinematografico) che va alla ricerca di cimeli della recente storia del cinema e sta dando la caccia ad una sedia a sdraio usata da Grace Kelly nel film di Hitchcock *Caccia al ladro* girato proprio a Monaco nel 1954.

Le ricerche di Sandra e di Oscar si intrecciano tra loro al di qua o al di là della frontiera mentre comincia a legarsi un disilluso sentimento di amicizia forse di amore la difficile ricerca contro l'imbroglio biologico ed ecologico dell'alga sembra convergere con il nostalgico feticcio di Oscar con la sua passione per le immagini delle dive che non sono più per i film degli anni 40 e 50. I due hanno alle spalle vite private piene di prevedibili vuoti di banali distacchi e complicazioni familiari e nel loro spostarsi sulla frontiera si sentono solidali come a voler salvare insieme qualcosa che si perde e si cancella azione ecologica e ricerca di illusioni feticci si scambiano e si sovrappongono ma quasi senza speranza di raggiungere risultati. Il continuo movimento a cui queste ricerche danno luogo è bilanciato da una scena centrale a cui i personaggi costantemente ritornano costituita dall'albergo Tropicana proprietà di due avvo-

cati un po' folli su cui vigila il cameriere Adriano tra apparenze di un certo numero di clienti marionette. Oregno qui sfrutta il ben noto motivo letterario e cinematografico dell'albergo (tra i precedenti più vicini ricordo quello recentissimo di *Un dio coperto di rose* ottimo romanzo di Rossana Ombres piemontese come Oregno). Su questo motivo si intesse qui una serie di esilaranti variazioni comiche. L'albergo passa repentinamente da momenti di deserto squallore a momenti di sontuosa effervescenza gli avvocati e il cameriere ne combinano di tutti i colori fino a costringere in vari modi i clienti a scambiare le parti trasformandoli in cuochi e gestori di se stessi fino al momento in cui i pochi ospiti superstiti restano buffamente impigliati in una rete marnica che fa pensare proprio alla *Caulerpa* ecc.

Tra tutti gli ospiti Oscar avrà il privilegio di leggere un racconto del cameriere Adriano (che ha anche ambizioni letterarie) in cui si narra della apparizione di una donna senza nome misteriosamente venuta dal mare di uno strano incontro erotico con lei di una gonnella gialla da lei lasciata e questa storia si ricollega con pochi fili trasparenti alla notizia di una improvvisa fuga di Grace Kelly dal set del film *Caccia al ladro* ad incerte ipotesi su un possibile scambio tra lei e la sua controparte al ritrovamento da parte di Oscar della famosa sedia del film alla scoperta del nesso che lega il basilico all'attrice. Temi e figure del romanzo tendono a ritrovarsi e ad identificarsi in un finale convergente di nostalgia e di follia di finzione e di mistero di sorpresa e di delusione. L'alga e il basilico gli intrighi e i desideri. L'albergo in rovina e la favola costruita sulla favola breve della principessa di Monaco (bellezza indecifrabile forse chiusa in una inondabile tristezza forse alla ricerca di un impossibile altrove) sullo sfondo di un mare in pericolo di quella Monaco-Montecarlo che gioiosamente precipita nella degradazione di questa Italia indifferente a salvare il suo habitat e la sua natura.

Favola matta

La guerra del basilico attraverso questo mondo insieme sciocco e disperato inseguendo e ritrovando segni piccoli e grandi in un intarsi di figurette di diverse dimensioni disegnate con tocco leggero. La scrittura si dispone in una deliberata elementarità evita complicati giri sintattici sceglie la parafasi non indugia in descrizioni minuziose e particolari. preferisce far emergere qualche improvviso dettaglio in un tessuto che procede per linee sommarie nominando direttamente la realtà la riduce a favola semplice e sfuggente un po' ironica e un po' patetica. La nostalgia smalzata e *blaise* per la vecchia riviera e il vecchio mare che vanno in malora per il vecchio cinema perduto e per le immagini di dive inafferrabili sembra identificarsi con una infantile ingenuità. Si tratta di un malinconico divertimento sulla insensatezza dei gesti e degli atti con cui si cerca di arrestare la rovina del pubblico e del privato un gioco sui trampoli una favola ecologica e geografica un po' mite che resta come sospesa come l'albergo Tropicana a mezz'aria tra il mare inquinato e la costa slacciata.

NICO OREGNO  
LA GUERRA  
DEL BASILICO

EINAUDI  
P. 196, LIRE 24.000